

DAUNINO GNOMO, LUNOTTA TROLL E I GIOCHI DELLA MONTAGNA

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

4° Classificato

Tanto tempo fa, vivevano sui versanti opposti dell'alta Val di Susa il popolo degli Gnomi e quello dei Troll. Gli Gnomi erano alti un paio di spanne, vestivano di rosso e avevano un carattere gioviale; abitavano in casette di legno tra le radici degli alberi e coltivavano miniere d'oro; credevano che il Sole fosse il padre di tutto e i loro druidi praticavano arti magiche; il cibo che preferivano era il castagnaccio, che inzuccheravano con miele seccato all'aria e macinato.

I Troll avevano sviluppato una cultura non dissimile, condividendo risorse ed esigenze del medesimo ambiente; tuttavia, forse perché abitavano sul fianco vallivo meno esposto, possedevano un carattere più umbratile; vestivano di verde, costruivano le case sotto balme naturali e scavavano miniere di ferro; temevano, sottomessi, il Fulmine, e anche i loro maghi conoscevano sortilegi; il castagnaccio lo preferivano amarognolo, senza dolcificanti.

I due popoli avevano aspetto fisico diverso: più tondi gli Gnomi, le donne con petto pieno e gli uomini con la barba; più segaligni e con lunghe chiome stoppose, ma non molto più alti, i Troll, e le loro donne allampanate e secche.

Due di loro, tuttavia, erano stranamente simili come fratelli, ma non assomigliavano né agli uni né agli altri della loro razza: erano entrambi ragazzini più bassi dei coetanei, con la faccia rotonda, le palpebre pienotte, gli occhi piccoli tirati all'insù, la linguetta sempre in mezzo ai denti e un sorriso stampato sulla bocca, quando qualcuno li considerava.

Le loro genti si vergognavano profondamente della loro diversità; interpretavano come scarsa intelligenza il loro carattere ingenuo e tendenzialmente espansivo, e non si potevano capacitare di come due coppie di genitori normali avessero potuto generare simili creature.



Si chiamavano Daunino Gnomo e Lunotta Troll, e soffrivano per essere costretti a vivere isolati e nascosti: Daunino non frequentava la scuola gnoma, per non subire le derisioni dei compagni, ed era sempre in giro per il bosco ad osservare gli animali e giocare con loro; nemmeno Lunotta poteva andare nella scuola troll sotto la grande balma, perché pativa i sorrisetti e gli indici puntati delle altre madri, e anch'essa compiva lunghe passeggiate, studiando le piante e raccogliendo fiori.

Da sempre i due popoli erano vissuti in pace, tutto sommato, nonostante li dividessero razza, religione e talune abitudini; come quella del castagnaccio, per l'appunto, con o senza zucchero.

Ogni anno, nel solstizio d'estate in cui la luce trionfava sulle tenebre, si riunivano tutti per una grande festa all'aperto, nella quale il vino di mirtilli correva a rigagnoli (non potendo dire "a fiumi", viste le dimensioni dei commensali); si parlava di cose pratiche legate alla convivenza, si commentava il tempo che non era più quello di una volta, si cantava e si ballava; ma poi si finiva sempre a discutere animatamente della torta di castagne.

In passato erano già volate parole grosse, ma ciascuno se n'era poi tornato al suo villaggio a smaltire la sbornia, trascinando via i più scaldati, abbrancati per la vita e recalcitranti.

Nel solstizio di quell'anno, Daunino e Lunotta si conobbero, camminando solitari e tristi nel bosco, mentre le donne cominciavano a preparare, ognuna secondo la propria consuetudine, il cibo e il dolce tradizionale per la festa, alla quale sarebbe stato sconveniente che loro due avessero partecipato.

Parlarono a lungo, seduti su una roccia incombente sul prato del convivio, fra uccellini e leprotti che occhieggiavano.

Appresero di avere molto in comune, oltre ai sembianti e a parte la razza: l'amore per la natura, il candore, la generosità.

Mentre il disco della luna, nel frattempo salita all'orizzonte, faceva da sfondo, Lunotta offrì una rosa canina a Daunino, il quale ricambiò con il suo anellino d'oro, che luccicò alle stelle tremule.

Fu in quel momento che arrivarono fracasso e grida concitate, al culmine della festa in basso, nella quale s'era bevuto il vino di mirtilli eccezionalmente alcolico della passata stagione.



La “versata questi” era degenerata in una lite furibonda.

Aveva cominciato il capo Troll, ubriaco, a sputare rumorosamente nel piatto un boccone di castagnaccio preparato dagli Gnomi:

“Che schifezza!” aveva detto, “chi prepara un simile cibo nauseabondo, con lo zucchero, non può che appartenere a una razza inferiore, di smidollati!”.

“Fa schifo il vostro, di castagnaccio”, replicò risentito e con voce stridula il capo degli Gnomi, vecchietto ma nient’affatto arrendevole, “è amaro e vomitevole come la vostra razza!” e gli tirò la torta amara in faccia.

Aggiunse il suo vicino:

“E inferiori siete piuttosto voi e il vostro nume Folgore; potete ringraziare il nostro Sole, se vi scaldate il fondoschiena invece di lavorare!”.

A quel punto un Troll saltò traballando sul tavolo e ridacchiò in modo grossolano, proferendo volgarità su quello prospero, di fondoschiena, delle donne gnome.

Razza, religione, costumi, donne; erano in ballo troppe questioni di principio, e dalle parole si passò ai fatti: prima sbruffi di vino e lanci di castagnaccio, poi tirate di capelli e di barba, e infine i pugnali.

I due clan si ritirarono a notte minacciando e portandosi dietro, ciascuno, un paio di accoltellati. Era cominciata la prima guerra nella valle.

Daunino e Lunotta s’affrettarono ai propri villaggi, promettendosi amicizia qualunque cosa fosse successa.

La lotta continuò senza esclusioni di colpi. IncurSIONI sul versante nemico, con l’apporto magico del druido Gnomone GnoMO e del mago Trollone Troll, causarono incendi e vittime dall’una e dall’altra parte; bruciarono le riserve di grano saraceno e di castagne secche, esplosero le miniere, i campi furono devastati.

La prima neve danzante nell’aria fece ragionare i più saggi tra le fazioni opposte. La prospettiva di un inverno senza cibo, quando invece, cessando le lotte, sarebbe rimasto il tempo di raccogliere qualche castagna nel muschio e di sopravvivere, indusse due delegazioni a parlamentare sul ponte del torrente gelato.



Decisero che a comporre le dispute sarebbero stati dei giochi sportivi e dettarono le regole: avrebbero partecipato atleti sorteggiati nel mucchio, solamente esclusi i bambini, e il popolo che avesse perso due gare su tre sarebbe stato esiliato per sempre dalla valle, dal momento che un accordo sulla diatriba fondamentale della ricetta del castagnaccio continuava a sembrare impossibile.

* * *

Fu innescata con pietre focaie e funghi secchi, nel giorno convenuto, la fiaccola resinosa dei giochi, con la quale sarebbe stata poi accesa la legna per cucinare la torta tipica dei vincitori, che tutti avrebbero simbolicamente mangiato, gli uni per trionfo e gli altri per ammettere la sconfitta, e cominciò la prima gara, in una macchia innevata circondata da un pubblico eccitato e vocante: il taglio del tronco con la scure.

Volavano forsennatamente scaglie dappertutto, tra le grida d'incitamento, ma la scure di ferro del campione Troll era più affilata di quella d'oro dello Gnomo, che si ammaccava sui nodi. Niente da fare, il loro enorme legno si spaccò per primo sui cavalletti e i Troll esultarono per il punto messo a segno.

La seconda gara era il getto di una pietra di torrente. Trollone cercò di allungare il tiro del suo atleta, pescato dalla sorte, spargendo in aria una polverina misteriosa e bofonchiando sottovoce la formula magica: "Saxus montano, vola lontano!", ma Gnomone, che aveva visto la scena, controbatté con "Pulvis va' via, cancella la magia!".

Questa volta vinse lo gnomo, tarchiato e muscoloso, ed esultarono nel suo campo.

Parità! I due negromanti si apostrofarono in cagnesco, Gnomone per primo:

"Hai cercato di barare!".

"Le norme definite non proibivano la magia!".

"Se le regole sono queste, avrete filo da torcere!".

La gara decisiva dell'indomani era la corsa con le racchette cordate su fino al colle, seguita dalla traversata sotto la grande roccia e poi dalla discesa nel canalone innevato, fino al traguardo.

Trollone fece in modo, con le sue arti, che fosse sorteggiato tra gli avversari proprio Daunino, considerato il più debole, e i





Daunino Gnomo, Lunotta Troll e i giochi della montagna

Troll già stavano esultando, quando Gnomone, con un largo gesto della mano ossuta, sporgente dall'ampia manica, procurò che dal cappello a punta, per il campo avverso, uscisse il nome di Lunotta, e furono scoramento, eccitazione e cori irridenti.

I due vennero rintracciati nei boschi e comparvero nell'agone, dove tutto era pronto per la gara. I ragazzi, che drammaticamente potevano decidere il destino delle loro genti, si confermarono lealtà e al colpo d'archibugio partirono trotterellando. Nel bosco era appostato Trollone, che imbrigliò Daunino con liane animate; ma sopraggiunse Gnomone, che fece vorticare nell'aria il falchetto d'oro e tagliò la rete. Più avanti fu Gnomone ad aprire magicamente un crepaccio nel sentiero in quota, in cui Lunotta cadde, ma Trollone fece comparire una scala di ghiaccio in una nube scintillante e con quella poté risalire.

I due stregoni cominciarono allora a scagliarsi addosso sortilegi disinteressandosi della gara: colpito da uno strale magico Gnomone diventò verde e bitorzolo come un rospo, ma poi fu Trollone, centrato a sua volta, a diventare rosso e puntinato come un fungo.

I due si accapigliarono rotolandosi nella neve, continuando a trasformarsi reciprocamente in mostri a colpi di bacchetta magica, tra vortici di scintille scoppiettanti che da lontano si scorgevano salire sopra gli abeti.

Intanto, i due ragazzi arrivavano in cima al canalone. Qui parlottarono, intendendosi sul da farsi, si diedero la mano, poi saltarono sopra un'unica corteccia d'abete e scivolando sulla slitta improvvisata passarono abbracciati sotto lo striscione del traguardo.

Ancora parità! Crebbe la tensione, qualcuno cominciò a gridare all'imbroglio, ma le cose che i due iniziarono a dire fecero ammutolire e vergognare, questa volta con motivo, i loro popoli riuniti.

Anche i due stregoni, arrivati nel frattempo sorreggendosi a vicenda, con la faccia abbruciata e i camicioni a brandelli, risero l'uno dell'altro e applaudirono Daunino e Lunotta impegnati in un discorso ispirato:

“Abbiamo vinto tutti e due e abbiamo perso tutti e due, Gnomi e Troll!”.



“Basta con le divisioni e con la guerra, che per futili motivi nasce e crea dolore!”.

“Vogliamo piuttosto continuare a competere nel gioco, che lottare con le armi!”.

“E che nessuno sia esiliato dalla valle, e il castagnaccio se lo prepari ciascuno come gli piace!”.

* * *

Così fu, e da allora si ripeterono ogni anno, per esorcizzare la guerra, i Giochi della Montagna, che continuano ancora oggi tra gli umani, anche se più di rado (solo ogni quattro anni) per esaltare il valore, l'amicizia e la lealtà contro le divisioni; anche se la loro vera storia, che vi ho raccontato, è stata travisata da qualcuno che ha tirato impropriamente in ballo antichi Greci e vestali, e il loro nome è cambiato in Olimpiadi e le gare si sono moltiplicate, mentre i popoli misteriosi dei boschi si sono ritirati sempre più lontano.

* * *

Dimenticavo: nell'estate seguente, dopo il banchetto del solstizio, Daunino Gnomo e Lunotta Troll, diversi e uguali, diventati miti dello sport e della pace e finalmente accettati, si sposarono e si baciaron, oscurando timidamente la lanterna di lucciole appesa a un ramo, e tagliarono la torta nuziale di castagne, metà dolce e metà amara, e ognuno prese la fetta che più gli aggradava.

E vissero tutti felici e contenti.

